

MONDIALITÀ Il milanese Alberto Repossi della Fondazione Avsi da dieci anni vive e opera in Uganda

«Ogni giorno mi chiedo perché sono qui - dice il cooperante -, chi sono, ed è la fede a sostenermi. So di non essere solo»

di **Eugenio Lombardo**

Il bene di incrociare persone nel proprio cammino che, incontrandole, sanno lasciare qualcosa che s'annida dentro, nel centro del cuore. Parlo con il milanese Alberto Repossi, che da dieci anni vive in Uganda. Alberto è un cooperante della Fondazione Avsi, organizzazione non governativa impegnata in progetti di cooperazione allo sviluppo in buona parte del mondo. È un uomo mite, ma d'acciaio, di quello interiore, che non si vede ma si intuisce: altrimenti non avrebbe mai potuto reggere davanti a drammi altrui che l'esistenza gli sbatte in faccia ogni giorno.

Alberto, quando sei entrato in Avsi?
«Era l'anno 1999. Il mio primo compito è stato quello di coordinare le attività in Africa e in Medio Oriente, implementando i progetti che avevamo in essere. Nel 2008 sono stato mandato in Israele, sino al 2014, quando con questo Stato non fu più rinnovato il mio permesso di lavoro».

E da lì, che hai fatto?

«Ho scelto di andare in Uganda. Qui il primo impegno che ho svolto è stato quello di collaborare con una Ong locale, Meeting Point International, nata dall'esperienza di un'infermiera, Roses, che seguiva i malati di Aids: 2mila donne e 1500 bambini. Ho aiutato l'organizzazione del management a migliorare i processi di formazione nelle loro diverse attività, così da offrire all'infermiera Roses l'opportunità di lavorare più negli impegni sociali»

Successivamente?

«Due anni fa, chi sino a quel momento si era occupato del Sostegno a distanza, è andato in pensione, e allora mi è stato chiesto di subentrare in questo impegno. Ho accettato. Seguo tutta l'Uganda con diversi distretti nel nord del Paese, collaborando con 12 partner locali: abbiamo inclusi nel progetto 3700 bambini con le loro famiglie».

In che senso collaborare con le Ong locali?

«Il rapporto con queste realtà è fondamentale perché il progetto è molto articolato: il sostegno prevede interventi per il pagamento delle tasse scolastiche, per la formazione degli assistenti sociali, per il sostegno alle mamme che lavorano, e nei casi più gravi anche per chi soffre di malattie da curare negli ospedali»



Alberto Repossi, nella foto a lato con due collaboratrici della Fondazione Avsi in Uganda, svolge attività a stretto contatto con le Ong locali per la realizzazione di diversi progetti che riguardano la formazione e il sostegno alle mamme in difficoltà, affiancando le persone nel cammino di riscatto sociale e dalla povertà; sotto ancora il cooperante milanese

«Cerchiamo di mettere le persone al centro»

Molto interessante, davvero.

«Inoltre il nostro lavoro mira a sostenere ambienti educativi dove il bambino e la sua famiglia possano essere accolti e accompagnati a scoprire di possedere un valore al di là delle condizioni in cui si trovano».

Ma chi sono i destinatari di questi interventi?

«Le più povere delle famiglie, quelle che vivono in campagna o nelle baraccopoli. Noi le aiutiamo anche offrendo corsi di business, dove possono ricevere un dono, in cose o in denaro, per avviare autonomamente un piccolo shop: ad esempio, una macchina per cucire per chi vuole avviare un negozio di maglieria, oppure un finanziamento per chi volesse aprire una bottega di frutta e verdura così da acquistare i primi prodotti da mettere sul mercato. Sono le donne, nella società ugandese, a mandare avanti le proprie famiglie e noi dedichiamo loro il necessario sostegno. Un progetto importante è destinato a donne in evidenti difficoltà»

Cioè?

«Si tratta di donne che hanno subito gravissimi traumi. Venti anni fa, durante la guerra civile nel nord del Paese, le donne venivano arruolate come soldati, drogate, e costrette a tornare nei loro villaggi in missioni di guerra, e perciò rese omicide. Queste donne una volta che scappavano dalle milizie, non potendo più fare ritorno a casa, cercavano di avvicinarsi alla capitale, rimanendone ai margini. Spesso finivano nella rete della prostituzione. Altre vol-

te hanno contratto l'Aids da soldati che le hanno violentate. Ancora oggi vi sono donne che finiscono negli slam».

Le baraccopoli?

«Sono luoghi di estrema miseria: gli abitanti ammassati in casette di 5 o 10 metri quadrati; puoi immaginare la promiscuità, in uno scenario inadeguato per i bambini. Poi, negli slam circola droga, c'è molto alcolismo, vi sono gang criminali. Un altro problema è l'elevato tasso di disoccupazione: una piaga»

Ce n'è così tanta?

«Almeno il 50 per cento della popolazione in Uganda è sotto ai 17 anni, ma se i ragazzi non proseguono gli studi, non hanno l'alternativa del lavoro. C'è molto disperazione nelle famiglie, anche tanta frustrazione: gli uomini bevono, si creano più famiglie attraverso i molteplici rapporti con donne diverse. La prima conseguenza la subiscono i figli, ce ne rendiamo conto nel loro percorso scolastico: spesso sono insubordinati con i docenti, eccessivi nelle loro reazioni».

Ma non ti scoraggi davanti a questi scenari, Alberto?

«A volte provo la sensazione di dovere ripartire da zero. Appar-

tengo alla congregazione Memores Domini: attraverso il lavoro, in una vita comunitaria, professo la mia fede. Ogni giorno mi chiedo perché sono qui, chi sono, ed è la fede a sostenermi. So di non essere solo. Anche attraverso Avsi



mettiamo la persona al centro. Io credo che sia l'altro che ti aiuta a venire fuori nei momenti di difficoltà».

Rispetto agli inizi del progetto, cosa è cambiato?

«Le persone si aiutano reciprocamente. E questo è un vero traguardo. A causa del Covid qui le scuole sono state chiuse, oltre al fatto che non ci si poteva muovere. Molte famiglie, non potendo pagare l'affitto, sono state sfratta-

te. Quando abbiamo ripreso le visite, abbiamo visto che tante si erano vicendevolmente aiutate. Chi era rimasto senza casa era stato accolto, il cibo era stato condiviso fra tutti».

I vostri aiuti sono tuttavia determinanti.

«Fondamentali. Abbiamo fatto un programma apposito di sostegno che dura 18 mesi: si parte dalla formazione per avviare un business, puntando su qualcuno che nella famiglia rappresenti un punto di riferimento destinandolo ad un lavoro di training. Diverse famiglie sono state promosse in questo progetto».

Tra quindici anni come immagini il progetto del Sostegno a distanza?

«Sarebbe importante che le famiglie fossero in grado di pagare le tasse scolastiche dei propri figli, perché quei soldi li destineremmo a scopi sociali. Però oggi è essenziale insistere perché i ragazzi arrivino al diploma: le società si evolvono, ogni arretratezza genera un disagio. Ancora più importante è mettere le persone al centro restituendo loro il proprio valore. E farlo in mezzo alle difficoltà è più complicato che altrove».

È ipotizzabile sconfiggere la povertà?

«Non credo. I poveri in Uganda ci saranno sempre. Ma affiancare le persone in cammino è un dovere: sono qui da 10 anni e qualcosa è cambiato, in positivo. Ci sono situazioni che ogni giorno toccano il mio cuore».

Raccontamene una, Alberto.

«Poco tempo addietro sono stato nel nord dell'Uganda per incontrare i responsabili delle Ong locali. Avevo i miei fogli, gli argomenti su cui discutere, ed ero stranamente teso. Poi, visitando un villaggio, mi sono trovato di fronte un ragazzino di 12 anni, che soffre di una malattia irreversibile che prende i muscoli, costretto sulla sedia a rotelle».

Questo incontro ha rappresentato una svolta alla giornata, mi pare di capire.

«Provavo una pena infinita. Per salutarlo, mi sono dovuto inginocchiare. Così ho visto la sua espressione, e ho colto una faccia contenta: lui era felice che noi eravamo lì. Allora mi sono ripreso, e sono stato grato di averlo incontrato; quel suo sguardo mi ha fatto comprendere come stare dentro la realtà; anche quel mio essere inginocchiato, mi ha fatto capire come lo stare a guardarsi negli occhi e farsi interrogare sia un valore importantissimo. Ancora oggi mi commuovo ripensando a quel bambino. E questa è un'esperienza che ci tengo a condividere, affinché nessuno dimentichi il proprio senso di stare al mondo e nelle relazioni». ■